

CAPITOLO IV

Nello spazio di alcuni mesi vicende fauste e traversie nella vita di Berto si snocciarono e si accavallarono a ritmo serrato, inopinate o predisposte, ponendo lui e la sua famiglia in primo piano nella vita economica e politica locale, con riflessi in altre fasce d'interessi di varia sorta.

La vigilia di Natale, durante il pranzo collettivo, il giovane guardava i commensali pensieroso, in uno stato d'animo di malinconia e tenerezza.

Mamma Giovanna era linda e dolce, con la sua testa nivea e le grinze nel volto, costantemente triste, Rosalia e Luigi, col piccolo Andrea, Mario e Concetta con Cesarino, Filippina e Cristoforo, parenti amici e dipendenti, alle prese col piatto di cuscús (kuskús) con brodo di carne d'oca, a mangiare di gusto, apprezzando l'ottima qualità della pietanza ammannita dalla madre.

Questa s'era alzata piú presto la mattina per *incocciare* la semola inumidita, amalgamandola in pallottoline nella *mafarradda* con mano esperta; l'aveva condita col sale, pepe, una cipolla intera, cannella, olio abbondante, impastando omogeneamente il tutto; l'aveva, poi, messa nell'apposita pignata di terracotta bucherellata, con foglie d'alloro sul fondo, a sua volta collocata su un'altra pentola, evitando accuratamente che la prima si bagnasse, per cuocere il cuscús col vapore acqueo; tra i due vasi una saldatura di pasta compressa impediva

dispersione di calore: nel momento in cui il vapore saliva all'esterno attraverso la semola, proprio allora s'intendeva il cuscús *spuntato*.

Dopo una cottura di un'ora e mezza circa, aveva proceduto alla consa col sugo, meglio assimilata, poi, a freddo entro la *masfaradda* avvolta in coperte. La pasta arrotolata della saldatura, lavorata in *cuddureddi*, cotta sopra lo stesso cuscús, costituí antipasto succulento per bambini ed adulti. Finalmente la speciale vivanda di fior di farina, imbevuta di squisito brodo ristretto, era servita adesso in tavola per l'entusiastico accertamento.

«Gésu, Gésu, *assabbimirica* a tutti», declamò Giovanna segnadosi.

«*Diu er òmini*» risposero le figlie.

Berto mangiò poco e svogliatamente, bevve un sorso di vino.

La madre se n'accorse, ma tacque; dopo il pranzo lo raggiunse nel cortile: «*Sangu meu*, che hai?» in tono accorato, carico d'affetto.

«Mamma — rispose, come stesse per confidare un gran segreto — mamma mia, mi voglio maritare».

Giovanna l'attirò a sé, stringendogli il braccio: «Che bella novità mi comunichi, gioia mia! Se Dio vuole, avrò un nipotino, in modo che Leonardo mio ritorni con noi». Un nodo d'emozione le serrò la gola.

Berto le cinse le spalle e la baciò sui capelli bianchi ben pettinati con la scrima nel mezzo ed il tuppò sul *chicchiriddu*.

«*Matri mia, a cu' m'aiu a pigghiari?*¹. Voglio una ragazza virtuosa e buona, che s'affezioni a *vossia* e mi collabori nella guida della casa».

«*Pigghiati la munizza di lu to' fumazzaru*² — sentenziò la donna —; gli estranei offrono spesso adito a sorprese: *rantunazza sunnu!* Guardati attorno e scegli! Al figlio di Leonardo

¹ «Madre mia, chi mi devo pigliare?».

² «Pigliati l'immondizia del tuo immondezzaio».

Veronese, bello, nobile, ricco, chi vuoi che rifiuti d'imparentarsi?».

Gli elencò alcuni nomi, che rispondevano a splendide ragazze da marito della contrada. Berto ammise di optare per Mariuccia di zio Simone Cammareri, seria, ben fatta, laboriosa, «e con buona dote» completò la mamma.

Fu così che l'indomani, dopo la messa di mezzogiorno, donna Giovanna, tutta attillata, si recò a casa dei Cammareri. Questi avevano assistito alla liturgia di mezzanotte, favoriti dal fatto che la chiesa confinava col loro giardino; mentre i Veronese, dopo la bastonatura al visitatore indesiderato, di notte non uscivano tanto volentieri.

Donna Lucia accolse festosamente l'ospite eccezionale, subodorando una ragione importante: «Cugina mia, quanto piacere ed onore a riceverti nella mia modesta dimora! Certo, *'un n'è casa pu' vostru meritu*»³, scherzò con finta modestia.

«Senti, Lucia, non facciamo cerimonie tra noi; ci conosciamo di dentro e di fuori e sappiamo se e quanto valiamo l'una e l'altra» e, intanto, s'accomodarono nella stanza interna, ch'era da pranzo, soggiorno, tutt'fare. «Sono venuta qua per un motivo di grande valore. Mio figlio vuole sposare la tua Mariuccia. Anziché ricorrere al ruffiano, io ho l'incarico, in mancanza di *Nardu meu* – e gli occhi le si empirono di lagrime – di chiedere a te la sua mano. Con tuo marito parlerai tu stessa. *Iò 'un mi firu*»⁴.

Lucia si mostrò contenta, senza riserve, della proposta: «Giovanna mia, tu sai quanta gioia noi possiamo avere vedendo i nostri ragazzi uniti, felici. Io e Simone abbiamo questo solo fiore; anche tu hai un figlio che è una bandiera: che il Signore li benedica e li protegga!».

Mariuccia, dall'altra camera, aveva ascoltato tutto col cuore palpitante. Berto le piaceva moltissimo; sposarlo sarebbe stata la soluzione sospirata della sua vita. La madre s'accorse

³ «Non è casa adeguata al vostro merito».

⁴ «Io non sono capace».

della sua presenza per il rumore di una sedia smossa: «Maria, vieni qua, la zia Giovanna ti vuole vedere».

Rossa come un papavero, la ragazza avanzò con gli occhi pudicamente abbassati, pur con la dimestichezza consueta tra gente della stessa borgata, in quella catena di amicizie e di parentele che legava un po' tutti.

«*Assabbirica*» pronunziò con voce rauca.

Giovanna l'abbracciò, stampandole due bacioni sulle guance fresche e vellutate, soffuse di colorito incantevole.

«*Figghia mia, chi ssì bedda!*»⁵ le disse; ed in quelle parole era tutta l'intensità dell'amore materno

Le due mamme erano vicinissime alla fanciulla, l'una come se ne difendesse l'appartenenza in vista d'un distacco, l'altra quasi a sollecitare l'ufficializzazione d'un vincolo nuovo di commaternità.

Il colloquio fu mantenuto nei termini di reciproca affettuosità abituale, con l'implicita intesa di discutere e concordare sull'argomento dopo il consenso formale del capo della famiglia Cammareri.

Col suo portamento ancora sciolto, busto eretto e sguardo vivace, donna Giovanna rifece il cammino, con la visione di una vita dalle prospettive rosee, nel segno del Natale del Signore. Intorno a lei la natura e la gente erano in festa; i passerotti le svolazzavano accanto col loro corto cinguettio. Le premesse di novelli germogli s'innestavano nei suoi sessantacinque anni, a rinvigorirli di speranze e d'ottimismo.

Berto le venne incontro a metà strada, per percorrere il tratto restante insieme.

«Tutto bene» lo rassicurò. «Entro queste festività avremo la risposta definitiva ed i particolari saranno precisati in serena concordia di sentimenti e di opinioni. Che bella fidanzata che hai, Berto mio! Ed i miei nipotini saranno ancora più belli!».

Nella fortunata ricorrenza natalizia un saporoso agnello al forno allietò la mensa imbandita per le grandi opportunità,

⁵ «Figlia mia, quanto sei bella».

preceduto da un'insalatiera di lasagne al ragù sopraffine. La palese lietezza della madre e l'euforia del figlio influirono sui convitati: e fu una gara pantagruelica, al limite dell'ubriacatura generale!

Due giorni dopo mamma Giovanna, impaziente, in chiesa per la benedizione vespertina, s'inginocchiò accanto alla cugina Lucia, inserendosi nella recita del rosario; le diede un colpetto di gomito con ammiccamento eloquente, cui corrispose un cenno affermativo della testa, provocando aumento di volume nel fervore della preghiera.

«Mio marito è consenziente – sussurrò, poi, Lucia –. A Capodanno ci riuniremo per il fidanzamento ufficiale».

Il SS. Sacramento, elevato circolarmente dal sacerdote sull'assemblea, propiziava l'auspicio di bene e di grazie, espresso da tante fedeli chine in atto d'adorazione.

A braccetto uscirono arricchite di Spirito Santo. Mariuccia dalla finestra le scorse, scese di corsa ad ossequiare la madre-suocera; avrebbe voluto baciarle rispettosamente la mano, ma Giovanna la ritrasse e strinse la cara creatura al suo petto.

Insieme si trattennero a chiacchierare di banalità ordinarie; si scambiarono cordiali «arrivederci», baci, vezzi; tornarono ai rispettivi domicili.

Berto, appena rientrato, seppe che la madre era andata alla funzione religiosa, se ne preoccupò per l'ora tarda, ma ne comprese il motivo collaterale. Anche stavolta, impolverato e lordo com'era, andò speditamente ad incontrare la genitrice.

«Non mi toccare ché m'imbratti – gli ordinò lei, elegante nel suo abito d'altro tempo, maestosa nel contegno –. Non ti vergogni di abordare in siffatte condizioni una signora? Sai – continuò, schermendosi dalla moina – la tua promessa sposa sta benissimo, ma non ti vuole perché sei brutto» e rise come non aveva più riso da tanti anni.

Il primo gennaio entrambi, stavolta in carretto tirato dalla migliore giumenta riccamente bardata, tutta fiocchi e nappe.

policromi, *cianciane* e ciuffi, si presentarono dai Cammareri. Qui risaltava la recente pulizia straordinaria, con lucidatura di pomelli di rame al passamano della scala interna, ai lucchetti delle finestre e del balcone; centrini preziosi erano stesi sui tavoli e sui mobiletti, fiori di serra e di campo facevano bella mostra davanti ad immagini della Sacra Famiglia e della Madonna di Trapani; nell'aria odore di bucato, nei lineamenti gioia trepida.

Berto, uno splendore d'uomo rigoglioso e florido, era leggermente intimidito ed impacciato all'inizio, poi piú spontaneo e franco.

I due giovani si strinsero la mano e si rivolsero il primo sguardo di scambievole dedizione.

Mariuccia era un bocciolo di rosa, affascinante nella sua veste semplice e nella pettinatura accurata, col bel viso bianco pennellato di vermiglio, gli occhi tinti di puro cielo e di candore verginale, le labbra porporine, tra cui brillava l'avorio vivido della chiostra dentaria sanissima.

Si dissero un «buon giorno», che sintetizzava sostanzialmente l'augurio per la loro comune giornata esistenziale.

Furono circondati dai genitori e da qualche parente, intervenuto piú o meno casualmente, segnati da frasi di compiacimento e da voti di felicità, salute, benessere. Mancavano Rosalia e Filippina, incapsulate nella consuetudine immutabile del pranzo coi suoceri.

Giovanna e Simone sedettero un po' in disparte per un primo accenno ai beni dotali di Mariuccia ed alla proprietà di Berto. Praticamente, mentre lei era figlia unica e, pertanto, erede esclusiva di discreti possedimenti paterni e materni, lui era titolare d'una considerevole superficie terriera, comprendente gli acquisti personali e la quota dall'asse patrimoniale ereditario indiviso, del quale usufruttuaria era la madre. Non potevano, perciò, sorgere divergenze di nessun genere.

Lucia stette vicina alla sua *picciridda* e non se ne rimuoveva.

I parenti andarono via per discrezione doverosa.

Mariuccia e Berto vissero i primi istanti di sensazioni affini pronunziando parole vaghe, anche se compensate da occhiute dense di linguaggio sentimentale. Ma la conversazione s'animò con l'intervento di Lucia, che sottopose il genero ad un vero interrogatorio circa la sua attività, casi remoti e attuali, su cui l'interpellato diede risposte evasive, parando la curiosità straripante.

Lucia fu, ad un certo punto, coinvolta dal marito per una determinazione di massima circa l'epoca delle nozze, dato che, trattandosi di famiglie di buon censo, scevre da problemi finanziari o d'altri impedimenti, non sussisteva, secondo Giovanna, necessità di protrarre il fidanzamento.

Ad alcuni metri dai genitori, Berto prese per mano Mariuccia, sfiorandole lievemente il fianco ed abbozzò un tocco leggero con l'altra mano al bel volto turbato. La fanciulla accennò a scostarsi vergognosa, ma non si mosse e, con accentuata rossezza, gli sorrise un rimprovero, adorabilmente.

Donna Lucia prese una guantiera di paste di mandorla, di propria fattura, e le offrì; versò rosolio rosso granato in bicchieri colorati inseriti nella rosoliera ad anelli.

«*Epprosita!*» esclamò Simone sollevando il liquore ambra-to. «Auguri ai novelli *ziti!*», ribatté Giovanna.

Ormai Berto aveva ripreso piena padronanza di sé e disinvolture. Si dichiarò onorato per la parentela acquisita, desideroso di avere in casa una moglie tanto carina al più presto possibile, tanto più che avrebbero potuto formare (i Cammareri ed i Veronese) unica famiglia.

Fu convenuto che lo spozalizio si celebrasse entro un anno, «anche per occhio di mondo» sottolineò Lucia, perché non c'era motivo di agire con fretta eccessiva.

«E allora – incalzò Berto – anticipiamo magari al mese di settembre».

«D'accordo» spalleggiò Simone. E la spiccica discussione si chiuse lì.

Sul carro agghindato Berto e la mamma tornarono al

baglio, tra uno schiocco di frusta ed una canzone mormorata, ciascuno inseguendo pensieri convergenti su un domani roseo.

Nelle settimane susseguenti Berto, concertatone con il suocero ex muratore, fece eseguire ulteriori modifiche per ammodernamento nel caseggiato, rese il proprio appartamento piú confortevole, arredandolo con mobilio solido e funzionale comprato nei laboratori di artigiani meglio forniti e qualificati di Trapani e di Monte San Giuliano, quali gli ottimi maestri Criscenti, Amico, Adamo.

Si recava quasi ogni sera dai Cammareri, spesso intrattenuto a cena. Simone andava presto a letto, vinto dalla stanchezza e dagli acciacchi. Lucia rimaneva con i fidanzati, covandoli amorosamente, e non distoglieva da loro l'attenzione. Anche lei, però, finiva vinta dal sonno e *capozziava*; i due profittavano per scambiarsi tenerezze, con qualche confidenza piú ardita da parte del maschio, frenata non sempre efficacemente da Mariuccia.

Questa trascorrevva molte ore dalla suocera, dapprima accompagnata dalla madre, poi anche da sola; mai, però, i promessi s'azzardarono insieme oltre la stradella a filo con l'ingresso!

Con la buona massariota familiarizzò filialmente. Cercò d'instaurare amicizia pure con Concetta, la quale, stranamente, non corrispondeva con uguale disponibilità, trincerandosi in un atteggiamento di riserbo e d'astiosità mal dissimulati.

La moglie di Mario capiva che ormai non poteva gestire liberamente il ruolo di collaboratrice quasi autonoma, pur subordinata esteriormente a donna Giovanna, e vedeva in Mariuccia un'intrusa, una competitorice, privilegiata dal legittimo ruolo padronale; lei, in fondo, non era che una parassita, pressoché serva, coniuge di un uomo senza né arte né parte, gregario di Berto non garantito da patti codificati: ibridismo che, alla lunga, sarebbe sfociato in impicci e contrasti gravi!

La coabitazione sinora s'imperniava sulla generosità di

Berto, sull'amicizia identificantesi con la complicità, in un contesto in cui il capo era epicentro come il sole nel sistema planetario.

La proprietà di Mario a Salinagrande, abbandonata da anni, abbisognava di coltivazione, per il ripristino di fonti di reddito certe e costanti; oppure conveniva monetizzarla, per un'alternativa anche di tipo commerciale. Ecco, proprio così: a Nubia avrebbe potuto impiantare una bottega di generi vari, una macelleria, uno spaccio di sementi e di altri prodotti o di attrezzi agricoli. Problema di autosufficienza economica e di dignità, specialmente adesso, con la sovrapposizione di un'estranea nel nucleo già stabilizzato.

Ma la spina più acuta era piantata nel suo cuore: Berto simboleggiava per lei una sorgente luminosa nel grigiore della sua vita. Nel modesto casale nativo aveva accettato per marito il primo venuto, Mario, dimostratosi, intrinsecamente, un debole, un inetto; e tale ancor più risaltava da quando lei lo confrontava con Berto, coraggioso, forte, ricco. Le ore scorrevano liete quando Berto era presente, al punto da non far pesare l'assenza di Mario, continuamente impegnato in occupazioni di sorveglianza o in incarichi riservati.

Volle che proprio lui fosse il padrino di cresima di Cesarino; inculcò tale aspirazione nel figlio, che gliela manifestò una sera: e risultò sua, riferita con calore dal ragazzino molto affezionato a zio Berto; naturalmente accolta con piacere.

La cresima avvenne in agosto, durante la visita pastorale del vescovo della diocesi.

Il padrinato diede a Concetta il senso d'una parentela effettiva, che concorreva a rinfocare l'ardore passionale.

Berto indovinava e condivideva la bramosia sessuale, ma s'imponeva di sottrarsi ad una tresca scriteriata; e rimuginava sovente sul proposito d'ammogliarsi, fino a quando rese partecipe di ciò la madre. Questa cieca non era; mise le ali ai piedi per concludere immantinentemente la commissione.

Si tralasciò d'assegnare compiti esterni, per un certo

periodo, a Mario; e la sua permanenza in casa semplificò il disagio, anche se in Concetta il violento amore, anziché affievolirsi, cresceva esacerbandosi.

Occorse, intanto, una circostanza imprevedibile. Don Nené Solarino, nel primo pomeriggio del giovedì grasso, batté alla porta del baglio, apparentemente da solo, in realtà accompagnato da quattro angeli custodi, fermatisi nelle adiacenze del mulino, a ragionevole distanza, sia per non creare titubanze che per essere in grado d'intervenire fulmineamente in qualsivoglia emergenza. Don Nené era un uomo dalla statura atletica, vigoroso, scattante, sulla quarantina.

Berto non lo conosceva, ma non esitò ad aprire personalmente.

Il nuovo arrivato sembrava senz'armi; tuttavia la pistola del giovane pendeva al fianco destro, a portata della mano svelta ed allenata.

Alla presentazione del grand'uomo, in tono enfatico, come a far risaltare l'eccezionale degnazione, Veronese non nascose la viva meraviglia: «Quanto onore, il famoso e potente don Nené nella mia umile abitazione!» e nella voce traspariva inconfondibile l'ironia mista ad orgoglio: quella visita equivaleva ad un riconoscimento, nel firmamento mafioso, della forza e del prestigio d'un nuovo astro!

«Si accomodi, la prego!», continuò, cerimonioso.

«Ti saluto, Berto, finiscila coi complimenti e sappi che sono qui per affari che preferisco trattare direttamente, senza intermediari, tra uomini d'onore». Con aria di compiacenza, entrò con lui nella casa.

Donna Giovanna era lì, un po' preoccupata per quell'arrivo inatteso; scrutò curiosamente l'uomo e, d'un tratto, interloquì: «Ma tu sei Nené, il figlio di Pasquale Solarino! Con tuo padre giocavamo assieme da bambini; ti ho tenuto in braccio, tua madre è stata amica mia! Che mi dici? Sono vivi i tuoi genitori? E tu come sei qui? Ah, certo, vuoi

parlare con mio figlio; adesso vi lascio, tra voi uomini: guarda che sorpresa!».

E seguìta, benché Berto tentasse di trattenere col gesto la sua non frequente loquacità.

Lei, in effetti, sconosceva le ipotizzate malefatte del gruppo Solarino, perché mai messa a parte delle segrete cose, mentre il suo Nanai non le celava nulla.

L'interpellato, colto alla sprovvista da quel fiume di cordialità, corrispose con cortesia e gradimento, porse la mano inanellata, parlò della mamma vivente in buona salute, del padre morto subitanamente (in verità era stato ammazzato a tradimento), si disse fortunato di conoscere una buona amica dei suoi, lietissimo di recuperare e valorizzare lui stesso contenuti di stima e di affetti preesistenti.

Lo disse guardando Berto con intenzione, mentre si sedeva a pieno comodo sulla poltroncina offertagli, accavallando le gambe da gran signore, con i pollici nei taschini del farsetto.

Donna Giovanna, irresistibilmente ciarlieria, sulla spinta di memorie lontane, rievocò immagini del passato, della sua vita sino alla giovinezza a Granatello, dove aveva visto Leonardo Veronese durante una festa popolare. Riacquistata, infine, la composta riservatezza congeniale, si scusò e, ritirandosi, permise ai due di stare a discutere a loro agio.

Berto esaminava il personaggio autorevole, quasi incredulo. Agitato da sentimenti contrastanti, attendeva che iniziasse lui la conversazione.

Don Nené, invece, s'era concentrato in reconditi pensieri, quasiché sceverasse le parole da pronunziare.

«Senti, Bertuzzo – esordì infine – tu mi conosci, anche se non mi avevi mai incontrato, così come io so di te quanto basta per apprezzarti e volerti bene. Noi siamo fatti per diventare amici. In un piccolo paese come il nostro è inutile pungerci, col risultato d'indebolirci nei confronti di altri; mentre con l'unione e la conformità di idee possiamo moltiplicare la nostra capacità d'azione. Chi mangia fa molliche. Se qualcosa è

accaduto in precedenza, dimentichiamolo e non se ne parli più. Tu disponi d'una solida posizione; io non mi posso lamentare, grazie a Dio. Formiamo una società commerciale per l'acquisto, la lavorazione, la vendita interna e l'esportazione di tutti i prodotti agricoli della zona: guadagneremo soldi a palate, non escludendo mercati all'ingrosso in alcuni centri urbani. Tutti dovranno vendere a noi; tutti dovranno comprare da noi: capisci che significa?».

Berto intravedeva nel bel discorso qualche punto su cui riflettere; ritenne opportuno, tuttavia, non deludere o insospettire don Nené. Correttezza e buon senso richiedevano, tra l'altro, di conferirne con amici ed aiutanti.

«Per me è segnalata distinzione operare in collaborazione – e calcò sulla parola – con l'egregio Nené Solarino; per cui io e tutti i miei dipendenti – e ripeté la sottolineatura – ci sensibilizzeremo al massimo per non demeritare o smentire l'importanza di questo approccio e portare avanti un lavoro lucroso che ci assicuri soddisfazioni morali e materiali. Possiamo cominciare quando vuole, don Nené; mi è necessario il tempo di sistemare alcune cosette personali, tra cui il matrimonio; subito dopo verrò io da lei per le precisazioni circa la comune attività».

L'interlocutore intuì che un residuo di scetticismo resisteva, ma mostrò di aderire con convinzione al rinvio.

«Benissimo – disse alzandosi –. Come constatiamo, tra galantuomini un colloquio serio conduce ad esiti concreti e duraturi. Ti saluto; no, grazie – aggiunse al movimento di Berto – non posso bere nulla, perché il medico mi ha prescritto di bandire come la peste alcoolici e caffè. Fammi ossequiare tua madre. Donna Giovanna – rivolto alla vecchietta, che s'era fatta avanti sentendo rumore – sono contentone di averla conosciuta; ne parlerò a mia madre, alla quale riferirò i suoi saluti; anzi, spero di condurla qualche volta a Nubia. Ecco, se Berto c'invita, parteciperemo insieme al matrimonio. Che bellezza! Un po' di esultanza fraterna, tra tante molestie, non nuoce!». Abbracciò la donna, strinse energicamente la mano a

Berto e, ignorando i tanti occhi che lo puntavano, prese le redini che un garzone gli porgeva, con un salto da fantino provetto fu in sella; salutando ancora col braccio alzato, come un condottiero, s'allontanò al galoppo.

Sulla strada, in vista, i quattro giovanotti si mossero e, fattisi raggiungere, proseguirono con lui, affiancandolo due, un po' arretrati gli altri due.

Berto li vide scomparire oltre la curva, rientrò in casa con un sorriso di trionfo, mefistofelico. Era soddisfatto di sé per essersi ben destreggiato non facendosi irretire da quel volpone faccendiere e vanaglorioso, abituato per tanto tempo a soffocare la vita di moltissimi campagnoli, i cui prodotti acquistava a basso prezzo, ricavandone guadagni incalcolabili con lo smistamento ai vari mercati.

Aveva realizzato capitali e beni immobili considerevoli: presto sarebbe diventato anche commendatore!

Mario Marinesi, ad esempio, in quel quadro s'era reso di disturbo e doveva essere scoraggiato; nello stesso modo ammonimenti crudeli erano rivolti validamente, a salvaguardia d'un impero finanziario assoluto.

Le nuove leve, però, recalcitravano. Berto, tra costoro, si configurava paladino d'una categoria d'oppressi, con strutture proprie, attraverso le quali, egli, ovviamente, contava di trarre buon vantaggio.

Più galletti in un pollaio, dunque, che, prima o poi, si sarebbero potuti beccare senza risparmio di mezzi.

D'altronde, Berto era a conoscenza di tanti centri d'interesse, spina nel fianco di speculatori come don Nené ed altri; la loro esistenza giovava a moderare appetiti e bilanciare la dimensione degli arricchimenti. Al Passo dei Ladri, in particolare, confluivano una quantità enorme di produttori dell'Agro Ericino e di località più o meno gravitanti sulla città di Trapani; ivi si radicalizzavano affaroni d'oro, gestiti con metodi di sfruttamento sfacciato.

Fenomeno complicato, entro il quale bisognava giocare d'astuzia, incunarsi tra gli uni e gli altri conquistando un

proprio spazio, non subire sopraffazioni, farsi valere in condizione paritaria.

Indispensabili l'intraprendenza e la circospezione, il controllo dei veri sentimenti sotto il sorriso finalizzato, disinvolto. Il furto, l'immagine del padre morto di pena e di bile, il mancato secondo delitto, gli attacchi contro Mario, il tentato assassinio proditorio formavano un blocco granitico che gli pesava sul cuore, fuoco represso che poteva divampare ad un lieve soffio di vento.

Berto, tuttavia, viveva nella realtà familiare con la pienezza affettiva della sua natura incline all'espansività ed all'amore, lavorava con sacrificio ed assiduità, facendo anche astrazione da previsioni di violenza e da pungoli reattivi, attendeva d'integrarsi nel tepore d'un affetto coniugale illimitato e fecondo.

Con don Nené scambiava saluti e cortesie verbali tramite corrieri, in attesa d'un secondo convegno, nulla omettendo a prevenzione di tiri mancini, di zampate feroci, nonché a rendimento di pan per focaccia.

La successione ininterrotta dei lavori interni ed esterni, gli oneri e le implicazioni d'una ragnatela di legami ben amministrati causarono il ritardo d'un adempimento immancabile, la stesura del contratto dotale.

In una splendente giornata di marzo, Giovanna, Simone, Lucia, Berto e Mariuccia, su un bel carro ripulito e terso, adorno di coperta e di cuscini, con sedioline fissate ai lati, partirono da Nubia, come in parata, vestiti con ricercatezza, con le scarpe nuove ed altri indumenti di riserva nella borsa di corda. Sei uomini del clan, a cavallo e a piedi, gironzolavano caracollando o addestravano cani da caccia. Le prudenze non sono mai troppe! Berto teneva le redini; Mariuccia gli sedeva accanto, 'à cassetta. Con la ragazza al fianco, lui sentiva un flusso gioioso nel cuore, un canto di felicità salire dall'anima per riversarsi sulle persone e sulle cose.

I campi erano smaltati di colori primaverili, le saline, soffuse di turchinò traslucido, custodivano in incubazione l'oro

bianco, gli alberi sempreverdi dipingevano di macchie scure piú vivide il paesaggio, tutte le piante in germoglio inneggiavano al risorgere della vita in un coro di sussurri con le creature del cielo, della terra, delle acque.

Lo schiocco della frusta, piú che incitamento alla giumenta, era, col tintinnio della sonagliera, segno di partecipazione alla musica di contentezza, abbinato a sorrisi giovani ed alla ricreazione attonita delle mamme, per le quali il viaggio a Trapani s'identificava come gli avvenimenti piú rari.

I tre chilometri, tra saline e terreni coltivati, furono coperti ad andatura sostenuta, come se la bestia fosse cointeressata nelle vibrazioni umane e risentisse della ripresa di elementi naturali nel lussureggiare della stagione. Il monte Erice troneggiava imponente e fascinoso con la solita nuvoletta civettuola in cima.

«Quando ci sposeremo ti condurrò ad Erice – disse Berto – staremo una settimana in albergo».

Mariuccia sorrise arrossendo, felice.

«Noi non siamo mai stati in quel paese», intervenne Giovanna, ed intendeva comprendere anche la buon'anima.

«Mio fratello c'è andato due anni fa, in coincidenza con i *Personaggi* per la festa della Madonna di Custonaci», tenne ad informare Lucia, dandone implicitamente titolo di merito a Crispino.

La Casa Santa dei Gesuiti appariva lontana, staccata dall'insieme edilizio da distese lacustri e di senie. Il Santuario dell'Annunziata si distingueva alto e monumentale tra le palme.

Berto guidò il carro per una stradella accidentata in mezzo alle acque afrorose, abbreviando il percorso. Un venticello tenue li rinfrescava sospingendo su di loro effluvi sgradevoli della massa idrica putrescente.

«Eccoci a Trapani» annunciò appena arrivati alla periferia della città, tra case basse, che facevano risaltare maggiormente palazzi e chiese innalzantisi sullo sfondo. Il porto era affollato

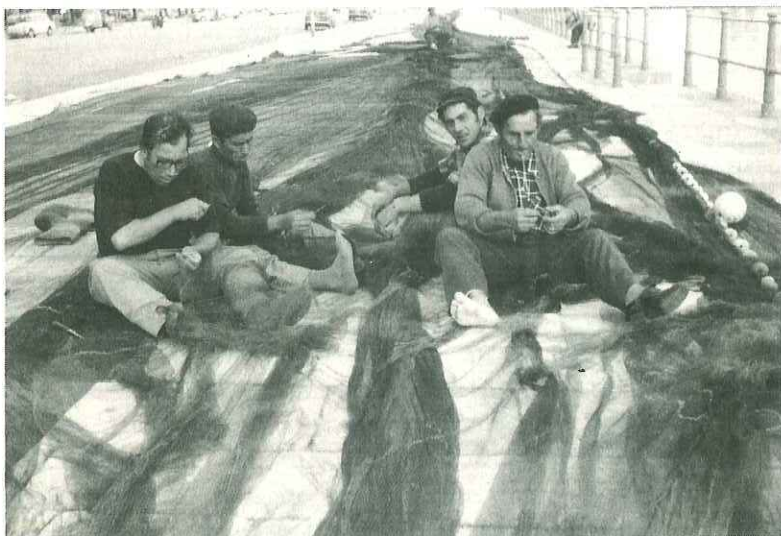
di barche di varia grandezza e di piroscafi di grosso tonnellaggio.

In uno spiazzo coppie di cordari intrecciavano la canapa indietreggiando.

«Speriamo di andare sempre avanti nella nostra vita; non dobbiamo seguire l'esempio dei cordari!», esclamò Simone, esilarando il gruppetto.

Numerosi marinai risarcivano le reti, stando seduti per terra, scalzi, presso la banchina. Nel cantiere navale si completavano le rifiniture attorno ad un barcone già nero di pece, che avrebbe sfidato il Mediterraneo per la pesca d'alto fondo. Un nugolo di ragazzini si rincorrevano tirando calci ad una palla di carta straccia. In altri punti dello slargo parecchi uomini si animavano in discussioni accese durante il giuoco a bocce ed alle *ciappelle* (sassi). Alla stazione ferroviaria un treno merci partiva sbuffando, tra fumo e fischi.

Il lungomare parve interminabile a Mariuccia, forse impaziente d'arrivare per impellenti bisogni fisiologici.



Pescatori che rammagliano le reti

«È la prima volta che vengo a Trapani – ammise –. Ma che bella giornata questa!». E la notazione non riguardava solo le condizioni atmosferiche, ma soprattutto l'aspetto emozionale della gita, che nella sua sensibilità muoveva a ripiegamento di pensieri seri e lieti, propiziati dalla magnificenza solare e dall'incanto malioso delle seduzioni naturali.

Come in una sfilata avanzarono per centinaia di metri, finché Berto fermò diananzi ad un fondaco. Quasi per tocco di magia sopraggiunse Nittu, su un bardotto tutto nervi e muscoli.

«Tu da dove spunti? Viaggi sottoterra?», chiese Giovanna.

«Zia Giovanna – rispose il ragazzo burlesco – mi ha fatto volare la fata con la bacchetta portentosa».

Pochi istanti dopo arrivò anche Minicu sulla mula nera. Tra coloro che formavano la scorta mobile, Minicu e Nittu, scesi i passeggeri a terra, s'incaricarono di *spaiare*, collocare il carro sotto un porticato, sistemare le bestie nella stalla con buone coffe di fave e crusca ed attendere il ritorno dei padroni.



Il venditore di esca nel suo sgabuzzino

Le donne entrarono nel fondaco per sopperire alle esigenze corporali, cambiarsi le scarpe ed altro; gli uomini minsero dietro l'angolo.

Proseguirono a piedi, in fretta, dato che l'ora dell'appuntamento scoccava, non tralasciando di guardare attorno la successione d'immagini portuali, urbanistiche, umane.

Berto prese Mariuccia a braccetto, con vivo turbamento di lei, che ancora non s'era trovata in occasione simile a Nubia.

L'attesa nell'anticamera del notaio Barresi non fu lunga. I vecchi stavano un po' a disagio su quelle sedie foderate di cuoio, alte e diritte, che costringevano ad una posizione eretta come di statue o in posa per fotografia; soverchiati anche da quelle figure solenni in cornice, con baffoni, occhiali sulla punta del naso, catena d'oro sul panciotto con medaglione pendente, sguardo autoritario, possessivo, provavano una soggezione che rendeva l'immobilità intollerabile.

I fidanzati s'appartarono nel vano d'una finestra sulla via Torrearso, osservando il viavai di persone a passeggio o



Il cordaro intreccia la canapa indietreggiando («'a mmessiri»)

indaffarate, che si salutavano, si urtavano, si sorridevano, indugiando ad ammirare le merci esposte al pubblico in vetrina, entravano ed uscivano dai negozi, sostavano a discorrere in crocchio, si tenevano per mano vezzeggiandosi furtivamente.

L'usciera chiamò: «Signori Veronese e Cammareril!». I tre s'alzarono sincronicamente, i giovani si riebbero dal loro rapimento, inquadrandosi tutti a quintetto.

«Tanti rispetti a vossignoria» declamò Simone.

«Buongiorno a questi amici» rispose il notaio affabilmente.

In quello studio erano stati rogati atti dotali di tanti sposi nubioti; ed i Barresi erano considerati ragguardevole punto di riferimento, quasi tutori della borgata, sempre disponibili per consigli alla gente sprovvista culturalmente, ma cosí ricca di senno e di creanza.

«Eccoci, dunque, ad un altro bel matrimonio fra bravi ragazzi: mi compiacchio sinceramentel!».

A Berto cotal genere di preamboli e quel fare protettivo da grandi numi facevano venire la mosca al naso, per propria innata allergia, generata anche da complessi d'inferiorità; tuttavia si contenne in educata serietà, tradendo nell'espressione dei lineamenti il desiderio di sveltire la procedura.

L'avrebbe pure accantonata la stesura del documento, che riteneva superfluo, dato il livello delle famiglie; ma gli era stato imposto affettuosamente dalla madre di non sottovalutare l'usanza, a copertura di qualsiasi, pur improbabile, fortuità. Lui ormai aveva raggiunto maturità ed autorevolezza applicate in un perimetro di relazioni plurime, per cui mal sopportava la presunzione di certi signori, basata sulla ricchezza e sulla cultura, loro quasi esclusivo monopolio; ma finiva spesso col digerirla, frenato da un handicap socio-culturale, che ne limitava inevitabilmente l'efficienza in congiunture varie. Quando discorreva con titolati, poi, la cui qualifica aristocratica li poneva, per diritto incontrovertibile, nella fascia dirigente aprioristicamente pretesa ed universalmente riconosciuta o sofferta, un senso di rivolta mobilitava tutto il suo essere.

Stavolta, comunque, ebbe ad apprezzare le maniere di schietta signorilità del notaio, sostenuta da elevate doti intellettuali e da raffinatezza umana e civile.

Il dottor Barresi aveva già approntato il cappelletto dell'atto da redigere; per cui, dopo averne dato lettura, passò al contenuto centrale.

Simone Cammareri e Lucia Fileccia dichiararono di donare alla figlia unigenita: due salme di terreno ad uliveto e vigneto, con effetto immediato di proprietà assoluta, una salma di seminiero ed otto tumoli di agrumeto col vincolo dell'usufrutto vita natural durante dei genitori; un *addizzu* con sei lenzuola di lino per letto matrimoniale, dodici federe di lino, una fornitura da letto ricamata (un lenzuolo e due federe di lino), due sopracoperte a due piazze colorate di lino, due coperte di lana a due piazze, dodici asciugamani di lino, due asciugamani per ospiti, quattro lenzuola da bagno, servizi da tavola per dodici, bianchi, di lino, dodici asciugamani per cucina, stoviglie, di canapa, dodici strofinacci per polvere e pavimenti.

L'addizzu era sistemato, unitamente ad una quantità d'altra biancheria, in un baule rinforzato. Tra le parures erano minuscoli sacchetti di seta colmi di fragrante lavanda. Mariuccia, infatti, era abituata agli odori gradevoli e sottili di cedrina, menta, timo, di cui erano impregnati tutti gl'indumenti personali nelle casse dell'abitazione paterna.

Giovanna Montebello elencò gli appezzamenti di terreno, la casa e gli animali, cioè il cinquanta per cento dell'intero patrimonio; intendendosi l'altra metà come dotario di Mariuccia.

Berto volle sommare gli averi comprati successivamente alla morte del padre, della cui portata neppure la madre aveva avuto cognizione esatta.

I rispettivi genitori si riservarono l'usufrutto di una parte di beni edilizi e terrieri: tutto perfettamente conforme alle consuetudini, garanzia incrollabile sino alla chiusura degli occhi e per le generazioni future!

Sulle ali dell'entusiasmo si decise, in quei giorni, di anticipare ancora il compimento delle nozze, riconfermata l'inesistenza di motivi remorali e prevalendo il gradimento d'essere tutti uniti in amore e concordia.

Berto aveva destinato un comodo alloggio ai suoceri nel corpo avanzato dell'edificio appositamente ammodernato.

I preparativi s'infittirono ad una settimana dall'ambita cerimonia in entrambe le dimore, per l'approntamento dell'accoglienza a parenti ed amici previsti in buon numero, personalità del Fascio, altri esponenti ragguardevoli. La sera precedente furono scannati due vitelli, porzionati per arrosto e stufato a volontà. La tradizione esigea due mangiate: per i parenti della sposa ed in casa di questa la prima, per i parenti dello sposo ed in casa di lui la seconda.

Nonostante la nuova strutturazione del baglio Veronese presentasse ricettività per centinaia di invitati, Simone pretese di non contravvenire alle costumanze, adducendo motivi di onoratezza per il casato e di coerenza personale: una sola figlia avevano e dovevano tributarle tutti i riguardi!

La mattina, sveglia alle quattro e mezzo, toletta particolare per tutti, padroni e subordinati. Alle sei il parentado dei Veronese, radunatosi in pompa magna, con i suonatori di mandolino, chitarra e violino in testa, andò ad unirsi a quello dei Cammareri; e mentre il sole s'affacciava all'orizzonte, le piú belle musiche furono suonate dal trio e stupende canzoni d'amore cantate da un dilettante dalla voce baritonale.

Mariuccia era stata agghindata dalla madre, assistita dalla sarta, con cura adeguata all'affetto grandissimo e correlata all'unicità solenne della celebrazione. Il busto, fatto di stecche e di grosso tessuto, con fitte impunture, reggeva il seno e stringeva la vita, vero strumento di tortura; una sottoveste di fine seta, con balze orlate di merlettino molto sofisticato e con volà fasciava il bel corpo; l'abito bianco, ricercato nella sua semplicità, conferiva alla fanciulla un aspetto di bambola, cui il velo vaporoso e i fiori d'arancio incorniciavano il viso

rugiadoso illuminato dal sorriso commosso e dal raggio degli occhi celestini; le scarpine, pure bianche, con fregio argentato, disegnavano i piedini snelli ed irrequieti.

Al braccio del padre, tra due ali di gente, da duchessa, Mariuccia precedette le altre coppie sino alla chiesa, predisposta come nelle feste grandi: banchi e sedie ornati di fiori e di veli, un artistico tappeto lungo al centro, l'altare con candelabri d'argento e tutte le torce accese.

Piccola e raccolta la casa del Signore, nella sua linearità architettonica, pareva magnificare la genuinità dei sentimenti, esaltare la santità dell'amore, tradurre nei colori e nella luce la fede nella vita e nella bontà del Creatore. L'immagine di Maria SS. Immacolata sorrideva dal suo trono, con le mani aperte a spargere grazie e benedizioni a tutta la comunità. Da un harmonium una suora traeva note melodiose di inni liturgici, di lodi alla Vergine, di preghiere.

Il sacerdote conosceva i nubendi sin dalla nascita d'entrambi. Profondamente radicato nella realtà paesana, leggeva ed interpretava nei fatti anche accessori ragioni ed obiettivi palesi e reconditi. Portatore della parola tra una popolazione sostanzialmente sana, pur se piuttosto aliena dall'esteriorità rituale e dall'osservanza sacramentale, ne ascoltava i segreti, dentro e fuori dal confessionale, non lesinava pareri, attingendo alla pratica quotidiana, rimproverava e perdonava bonario e comprensivo, con una sensibilità tutta propria affinata dall'esercizio ministeriale. Ne aveva sentite di cotte e di crude in quarant'anni di sacerdozio, durante i quali aveva visto crescere la borgata, battezzato e maritato generazioni di indigeni.

Nel discorso di prammatica, senza ricorso alla retorica usurata, espresse paterno rallegramento ai primattori, che santificavano all'altare il loro amore e formavano una nuova cellula civile nel crisma della fede e della volontà divina.

All'esterno gli uomini chiacchieravano senza ritegno; correvano i bambini e vociavano incrociando le loro grida argentine e la loro mobilità col cinguettio e col volo degli

uccelli. Le rondini, ancora non trasmigrate, folleggiavano spensierate nel cielo trasparente, con andirivieni frenetico inframmezzato da soste nel nido sotto le gronde.

«Coniungo vos in matrimonium in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, Amen»; e fu come la saldatura di due elementi inseparabili d'una piattaforma su cui poggiare un avvenire di fecondità e di bene. L'attimo di sospensione generale puntualizzò la grandezza del Sacramento; molti sguardi s'incontrarono nel rivivere momenti analoghi vicini o lontani nel tempo, attualizzati in un frammento d'emozione adombrato da un rigurgito di tenerezza. Alla comunione s'accostarono anche Giovanna, Lucia, altre donne del vicinato, assidue frequentatrici delle funzioni religiose; a chinare il capo e segnarsi furono in tanti, con atto affrettato, esitante, quasi vergognoso.

La suora tasteggiava un sottofondo d'invocazione e di ringraziamento.

Il violinista attaccò l'Ave Maria, che il timbro pastoso ed intenso del baritono trasferì in toccanti variazioni, nell'espressività del brano lirico. La campana bronzea s'accomunò giuliva al canto, spandendo estesamente un messaggio bimillenario, ognora originale, di fraternità, di perdono, di speranza.

Nel recinto aiuolato dei Cammareri erano sedie e tavoli per invitati e non; in due stanze furono ricevuti consanguinei ed amici.

I musicanti diffondevano note allegre; il cantante dava ancora saggio di bravura con sentimento, attitudine interpretativa, idoneità vocale.

Gli sposini entrarono tra scrosci d'applausi, sorridenti ed emozionati.

Tra i presenti Nené Solarino risaltava per l'imponenza della statura e l'eleganza dell'abito. Offerse a Mariuccia un cesto di bellissime rose, in aggiunta al ricco orologio d'oro già inviato in regalo. Arrivato alla fine della Messa, aveva abbracciato Berto vicino alla balaustra, toccato la mano con un inchino galante a Mariuccia, complimentato i genitori

calorosamente. Adesso era ancora al centro dell'attenzione, consapevolmente, rosso e profumato, nella sua sicurezza spavalda, attenuata dai modi bonari e condisendenti.

Berto si volse attorno alla ricerca degli addetti al seguito: due estranei stavano appoggiati con noncuranza accanto alla porta del giardino; uno aveva una cicatrice verticale alla gola, un'espressione cupa.

Sentí dentro di sé irritazione vivissima nei confronti di don Nené, che s'era tirato dietro proprio quel figuro; una vampata di fuoco gli aggredí il cervello offuscandogli la vista. L'inopportunità di tale cospetto, rievocatore di fatti trascorsi, gli intossicò l'anima, in urto stridente con la pienezza di felicità vissuta per alcune ore. Per fortuna don Nené s'accomiatò presto con frasi di sperticato augurio, dicendosi richiamato da impegni improrogabili; e gli tennero dietro gli accolti. Tre cavalli erano legati ad anelli dietro la chiesetta.

A tutti i convenuti vennero dispensati biscotti e caffè, mentre i suonatori continuavano le loro esibizioni. Con discrezione, quindi, i parenti dello sposo andarono via; gli altri rimasero.

La materia prima proveniva dalle stalle di Berto, dato che Simone non possedeva animali, tranne un pollaio, quantitativamente sproporzionato, in difetto, alla bisogna. Un brodo saporitissimo fu distribuito a tutti, ivi comprese certe facce toste intrufolatesi abusivamente. Bottiglioni di vino si svuotavano, subito sostituiti. Ad un tratto, la sorpresa. Dalla strada pervenne il suono d'una fanfaretta, che intonava «All'armi, siam fascisti!».

Mario Marinesi, ridendo, spiegò che lui s'era permesso invitare amici suoi di Erice, componenti di quel corpo bandistico rinomato, con l'implicita intesa di portare gli strumenti.

L'imprevisto fu accettato con un vibrante battimani globale, rinnovato appena i bravi pifferi eseguirono musiche ballabili. In men che non si dica, tavolini e sedie furono collocati in disparte, cosí che si poté ricavare lo spazio per le danze.

Carlo Testagrossa, zio di Mariuccia, assunse il ruolo di maestro di sala e cominciò a far la lista dei prenotati, privilegiando senza ritegno compari e comparelli. Berto non sapeva ballare, si tenne vicino alla moglie, che, abilissima, batteva le mani a tempo, guardando le coppie con ammirazione e rammarico.

Le donne in due stanze, gli uomini in un'altra e fuori; i più fortunati erano anteposti per mazurke, polke, valzer, con spietata eccezione degli sconosciuti e degli indesiderati. Molti giovanotti, infatti, avevano coperto, anche a piedi, chilometri di strada, attirati dal fascino del trattenimento: era una delle poche occasioni in cui si potessero passare in rivista fanciulle impupate, messe in vetrina al *macararo*.

Ma i non invitati erano esclusi dal ballo, tranne che non ottenessero il beneplacito di parenti prossimi della ragazza e l'approvazione della stessa. A sospirare tale favore erano in molti, pigiati nella sala d'ingresso e nella stalla.

Nelle ore vespertine e notturne le condizioni del tempo ebbero mutanza, qualche spruzzatina cadde dal cielo; ma in molti preferirono l'aria aperta che il magazzino.

Finalmente il premio: il ballo per i forestieri! Un valzer vertiginoso, suonato con clarino, trombone, tromba, tamburo da Nino Tona, Berto Pagghia, Asparo Zizi, Petru Foff, Bastiano Cannizzaro, mise alla prova i ballerini che, avvinghiati strettamente, girarono «à droit et au contraire», sudando abbondantemente, senza arrendersi malgrado vertigini, urtoni, gomitate impietose, serrando i denti, rigidi ed impettiti a mostrare bravura e gagliardia. Ancora più i suonatori soffiavano negli ottoni, per far *spiccanare* quei baldi ed aitanti fusti, finché, essendo questi visibilmente stremati, il maestro di sala ordinò la fine della rappresentazione, tra ovazioni ed arguzie.

Fra un ballo e l'altro, sfilate di ragazze per le stanze; s'incrociavano sbirciate curiose e ammirative, attenuate da pudore e timidezza, scintille d'attrazione accendevano focolai di turbamento e d'illusione, che, nei giorni appresso, si sarebbero risolti in richieste di matrimonio, pur se non sempre

coincidenti con i prognostici dettati dal lancio delle mele nella festa di S. Giovanni. In tale ricorrenza, infatti, era solito ad Erice, a Paceco, in quartieri popolari di Trapani il getto da finestre e balconi di mele saligne locali su gruppi di persone o tra bambini. Da dietro le persiane fanciulle da marito osservavano ansiose: se chi afferrava per primo una mela era di sesso maschile, entro un anno si sarebbe realizzato felicemente un bel fidanzamento; diversamente, la sfortunata avrebbe atteso tanti anni corrispondenti alla collocazione ordinale del raccoglitore, sino allo zitellaggio perpetuo. Si rilevava in termini previsionali anche la qualifica professionale o le risorse economiche del principe azzurro dal sospirato passante.

All'alba gli sposi indirizzarono un saluto a tutti a braccia aperte e, sul calesse di Berto, scapparono per la prima volta soli nel proprio nido d'amore. L'adunanza si sciolse immediatamente; tracce della baraonda furono scompiglio di sedie e tavoli, resti di cibarie e di bevande, in una scena di squallore e di confusione che, fra poco, parecchie donne avrebbero sveltamente eliminato. Quel giorno era domenica; gli uomini poterono riposarsi, le femmine faticarono piú del consueto.

All'approssimarsi del tramonto, quelli della famiglia Veronese, con annessi e connessi, si ritrovarono nel baglio, in abito di gala, compresi della loro importanza, per il festino ed il pranzo d'irrinunciabile diritto. Non molto numerosi all'inizio, accresciuti, in prosiegua di ore, dagli *scoppanti* fuori lista.

Gli orchestrali montesi non vennero, ché erano stati prenotati per altro servizio nel paese. Pertanto, il trio collaudato, col rinforzo di altro mandolino, altra chitarra e fiscaletto, diede la stura ad un programma di esecuzioni melodiche e ritmiche, sentimentali e, persino, militari e fasciste.

La quantità dei commensali, alquanto maggiore che la notte scorsa, comprendeva un'aliquota di ospiti personali di Berto, anche da località distanti, per lo piú sconosciuti agli altri, che li guardavano, al primo impatto, con perplessità, cercando di trascinarli, poi, nell'atmosfera schiettamente

gioconda, ma senza effetto soddisfacente: quelli si mantennero controllati, avvicinandosi in uscite nei dintorni a due o a quattro. I piú giovani, tuttavia, si lasciarono inorbitare, anche perché, dopo l'abbuffata luculliana, nessuno osò obiettare e porre limitazioni alla libera concorrenza al ballo. Il maestro di sala tenne a bada i tipici portoghesi, al filtro decisionale del padrone di casa. Lo strappo alla regola, temperata ampiamente dalla consuetudine, fu concesso a notte inoltrata, per non urtare la suscettibilità di tanti ragazzoni in qualche modo collegati in un tessuto relazionale indeterminabile.

Berto azzardò qualche giro di danza con la mogliettina sprizzante felicità; poi confabulò a lungo con alcuni estranei, i quali, a lui sottoposti, relazionarono su situazioni locali, specialmente circa la possibilità di monopolizzare altri prodotti nelle varie stagioni, in previsione d'un nuovo emporio nel centro storico di Trapani. Ciò sarebbe stato vantaggioso per meglio contrattare con Nené Solarino su basi di armonica proporzione. Le notizie riguardavano anche tentativi di sgambetto o di sorpasso degli uomini del probabile socio, che, evidentemente, potenziava la propria azienda per imporre una netta preponderanza.

Le libagioni ruppero gli argini residui alla comunicativa, estrinsecata in giuochi e scherzi, quali il passaggio del berretto per cambio di dama, il conseguente pegno a fine danza, con penitenza per riscattarlo mediante recita di poesie in dialetto, non tutte estemporanee, esercizi e pose ridicoli, canti. Qualche buontempone accese l'ilarità con battute comiche intelligenti o con *sbafornie* sboccate. Incappò nella pena Pietro Montefiore, gestore del mulino per la macinazione. Gli affidavano il grano lavato ed asciugato, ritiravano, poi, la farina corrispondente. Aveva fama di decurtare in egual misura il quantitativo della farina, per assicurarsi la provvista continua. Totò Correnti gli comandò di ripetere versi da lui composti:

*Bammineddu beddu beddu,
ogni tumminu un munneddu;*

*tutti gnocculi nni fazzu
e li fazzu pi mangiari:
Signuruzzu meu, m'aviti a pirdunari.*⁶

La risata fragorosa gli parve, dapprima, ingiustificata; ma *ci fece suppa*, assumendo un'espressione di rifiuto e d'indignazione, riuscendo, alla fine, a ripigliare noncuranza e spiritosità.

A Cesare Mezzapelle, soprannominato *u topu*, Aurelio Contarelli fece recitare una filastrocca alquanto ritrita:

*Chiovi, chiovi, chiovi:
pasta chi fasoli;
'u surci si marita
e si pigghia a Margherita.
Affaccia la zita
ca' vesta ri sita;
Affaccia la cugnata
ca' vesta arriccamata;
Affaccia lu baruni
chi causi a pinnzuluni,
va pi chiuriri 'u balconi
e ghietta un pirituni.*⁷

Margherita, un'avvenente pacioccona, figlia di maestro Vituzzo Scorciaiatti, per la quale Cesare notoriamente spasimava, pur esitando per peritanza o sfiducia, era presente. Berto s'avvicinò all'amico e, con una manacciata tra le scapole, apostrofò: «Noi qui abbiamo una bella Margherita! Perché non te la sposi davvero?».

Tra il divertito consenso degli ascoltatori, i due arrossirono mortificati, ma si guardarono più volte, a riscoperta di bilaterale inclinazione. Al ritmo d'una mazurka,

⁶ «Bambinello bello bello, ogni tumolo un mondello; tutti gnocchi ne faccio e li faccio per mangiare: Signoruccio mio, mi dovete perdonare».

⁷ «Piove, piove, piove: pasta con fagioli, il topo si marita e si piglia a Margherita. Affaccia la fidanzata con la veste ricamata, affaccia il barone con i pantaloni pendenti, sta per chiudere il balcone e getta un peto».

tra evoluzioni e giravolte, le parlò all'orecchio: «Se tu mi vuoi, domani verrò a spiegarmi a tuo padre».

Margherita si sentì addosso gli occhi attenti della madre, la guardò in muta interrogazione, ne afferrò l'assenso, rispose: «Farò quello che decideranno i miei genitori», racchiudendo in un sorriso verecondo il proprio sentimento.

Cesare toccò il cielo col dito: visioni d'amore, una donna tutta sua dopo tanto vagheggiare. Berto, con la sua interiezione, l'aveva veramente aiutato a sbloccarsi!

A Rosa Senzapinseri, ritardata mentale, Paolo Testagrossa fece sillabare:

*Rosa pitosa,
scupati la casa;
si bbeni to' maritu,
abballa casa casa!*⁸

Un fratellastro di Rosa, risentito, impose a Paolo di recitare:

*Paulu meu beddu tuttu,
'un si longu e mancu cuttu;
pi lu santu chi ghiò aruru
'si 'un na finisci ti sbattu a muru!*⁹

Alla larvata intimidazione, Paolo smise di punzecchiare Rosa.

La poveretta, effettivamente, aveva il peto facile per disfunzioni gastriche e, a starle vicino, trasmetteva avvisi sonori, deliziando le narici di profumi esotici!

«Maestru meu, quann'è commiru 'na contranzza!»¹⁰, esclamò d'un tratto Simone Cammareri; quindi, con prontezza nuova e

⁸ «Rosa petosa, scopati la casa; se viene tuo marito, balla per la casa».

⁹ «Paolo mio bello tutto; non sei lungo e nemmeno corto; per il santo che io adoro se non la finisci ti sbatto a muro».

¹⁰ «Maestro mio, quando è comodo una controdanza!».

cipiglio autoritario, principiò: «Avanti, signore e signori, sedici cavalieri scelgano altrettante dame e si dispongano a cerchio! Una quadriglia paesana in onore degli sposi!».

Inchini, «permette?» «grazie»: coppie, in prevalenza, di anziani, astenutisi da altri balli.

«Musica, maestro!» e Simone diede il via alla vivace danza figurata, divisa in quattro *caddozzi*.

Alla fine lo spettacolo fu coronato da ovazioni strepitose.

Nittu Sirraculu pretese una seconda contradanza, per i giovani, che lui stesso volle dirigere, con altrettanta bravura.

Fu ancora la volta del valzer e del tango.

In un capannello Mario Marinesi raccontò che Nino Tona gli aveva riferito circa un telegramma spedito dallo zio mastro Paolo Tagghiarino, recatosi a Roma al capezzale d'un nipote, Peppe Panzetta, appuntato delle Guardie di Finanza, ricoverato d'urgenza in ospedale. Il brav'uomo non viaggiava spesso; raggiungeva per la prima volta la capitale in treno. «Tutto bene ma gravissimo – compitarono le sorelle, decifrando a stento la cachigrafia dell'ufficiale postale – E che significa? Insomma, nostro fratello sta bene o è moribondo? Vergine Santissima, dateci lumel!».

Spremetterò le meningi per un'ora, senza un convincente risultato interpretativo di quel testo diabolico. Il foglio giallo fece il giro del paese, finché il bibliotecario Filippo Majorana opinò che la prima parte, trionfalistica, riguardasse l'andamento del viaggio, la seconda, catastrofica, l'ammalato. Ma, per arrivare a tanto, una giornata d'elucubrazioni!

Mastro Iachino Scarpisciotti, valente ciabattino nubiota, compagno d'armi del montese, ne sapeva altri aneddoti.

L'anno prima erano stati insieme per la ricorrenza del IV Novembre al cimitero di Redipuglia. Dinanzi alla distesa azzurra delle acque sbalordì: «*Tab, iddu l'Adriaticu tuttu mari è?*!»¹¹.

Un giorno, dopo aver serrato la porta della bottega e mes-

¹¹ «Toh, l'Adriatico è tutto mare?».

so la pesante chiave in tasca, soddisfatto proclamò: «*Accussì è bonu, picciotti mei: 'a chiavi chiusa e 'a putia 'nsacchetta!*»¹².

Amava assistere agli impareggiabili tramonti da Porta Trapani. Peppe sacrestano gli chiese: «*Unni va?*». Rispose: «*A biriri affacciarì!*»¹³.

Si continuò con barzellette piccanti: e giú risate!

Motivi lenti e rapidi erano eseguiti accanitamente dagli strumentisti, che, su cenno di donna Giovanna, si lanciarono in una tarantella finale con girotondo e serpentina capricciosa snodatasi per tutto il baglio.

Un gruppo di sfaccendati sostarono all'esterno con i suonatori, in appendice di musica e canto appropriati alla pienezza ricreativa goduta. Attorno, uno scenario paesistico malioso, cui la scialba lampada selenita pennellava un tocco di spettralità, di limpidezza cristallina.

I ritardatari, ad una trovata d'un nottambulo incallito, concordemente si diressero, storpiando canzoni ormai sgangheratamente strimpellate, alla *màmmara* di Cosimo Renda per una scialata di siero e ricotta.

Baluginava l'alba ad oriente, quando la comitiva baldoriente giunse a Quasarano. Zio Vincenzo Sucasarda, il pastore, ben noto per la sua turchieria, masticò amaro al clamore di quegli spericolati, ma si prestò alle schermaglie grossolane, predisponendosi a vedere sfumato il guadagno per quella giornata. Era buona prassi, infatti, che la ricotta mangiata sul luogo di produzione non si dovesse pagare; tanto piú che, nel caso ricorrente, si trattava di amici o di figli di amici suoi e del suo socio.

Il recinto accoglieva un centinaio di pecore, quasi tutte figliate fresche. Tre garzoni stavano intenti a mungere; belati disarmonici avevano accenti argentini di giubilo e di lamento, inno d'amore alla vita, osanna al sole sorgente, eco di pianto

¹² «Così va bene, ragazzi miei: la chiave chiusa e la bottega in tasca!».

¹³ «Dove va?». «A vedere affacciare!».

umano. Dai secchi piccoli il latte era versato in un secchione.

Un'altra staccionata delimitava un allevamento di maiali, riconoscibili dai grugniti a distanza. Sulla linea ferrata un treno passò sferragliando, col suo cadenzato ciuffetto, salutato da grida scomposte degli scampagnanti, cui rispose sventolio di fazzoletti dai finestrini. Un aeroplano sorvolò la pianura verso il campo d'aviazione per l'atterraggio. Uno stormo di colombi volteggiò sopra i tetti, innalzandosi a scomparire lontano. I cani abbaiarono furiosamente, infastiditi dal movimento eccessivo, dalla commistione di suoni e di traffico.

Si presentarono altri a chiedere ricotta; zio Vincenzo li dirottò all'ovile del cugino Andrea, a poche centinaia di metri, dato che lui, per grazia speciale, aveva destinato l'intera produzione agli egregi signori elegantemente vestiti.

In una casa colonica limitrofa stavano *camiando* il forno; e dalla fumarola usciva un pennacchio nero, mentre l'aria intorno s'impregnava dell'odore di legna secca bruciata.

Nell'attesa che zio Vincenzo e gli aiutanti ultimassero la mungitura ed il resto, quattro degli amiconi vi andarono, con la speranza d'ottenere *luniceddi* di pane appena sfornato o, meglio, *sciavate* con pomodoro, origano, aglio, formaggio; trovarono anche qui conoscenti, che l'invitarono ad entrare ed attendere.

Le donne impastavano la farina con acqua e lievito, smuovendola per ogni verso; si diedero, quindi, a battere il pastone a pugni chiusi, con moto ritmato sincronicamente. Una versava un po' d'acqua nella *maidda* (tineddu); e la cadenza riprendeva, intervallata solo per asciugare il sudore col dorso della mano o soffiarsi il naso col fazzoletto, quando non risultava piú pratico e sbrigativo col pollice e l'indice. Ultimata questa fase, la pasta venne passata su un tavoliere infarinato e, a pezzi, arrotolata ed appiattita in panini, *vasteddi*, *luniceddi* a disegni fantasiosi, cosparsi di *giuggiulena*: il tutto collocato su un letto e ricoperto con mantelli e coltri di lana. La *camiatura*, intanto, continuava. Dalla quantità preparata vennero tolte alcune formelle e lavorate in *sciavate* rotonde coi bordi rialzati.



Il forno a legna, elemento immancabile nelle abitazioni rurali e paesane

Un'altra donna pestava l'aglio nel *murtareddu* con basilico e sale, mescolava con pomodoro maturo sbucciato e frantumato, ricavando il condimento da mescolare subito sulla schiacciata, cosparsa, poi, di olio e origano. Posti sulla pala, quei cerchietti furono immessi nel forno ormai *fatto* al punto giusto, mezzo ripulito della legna ardente con lo scoparino bagnato attaccato ad un lungo manico. Trascorso qualche minuto, le pizze cotte,



Il ricottaro manovra lo «zubbu» nel pentolone in attesa che cagli
la «zabbina»

dall'aroma eccitante, furono ritirate e distribuite a familiari ed amici. Questi, mentre divoravano letteralmente la propria parte, ne portarono agli altri. I pani, poco dopo, furono sistemati dentro il forno che, ermeticamente chiuso, ne avrebbe operato la cottura.

Tre prosperose ragazze si dedicarono a manipolare altra pasta con la *'ngegna*, usando piattelli di rame in relazione al tipo preferito, per lo più spaghetti.

Zio Vincenzo continuava, nel frattempo, ad alimentare la fiamma sotto il capace recipiente colmo di latte.

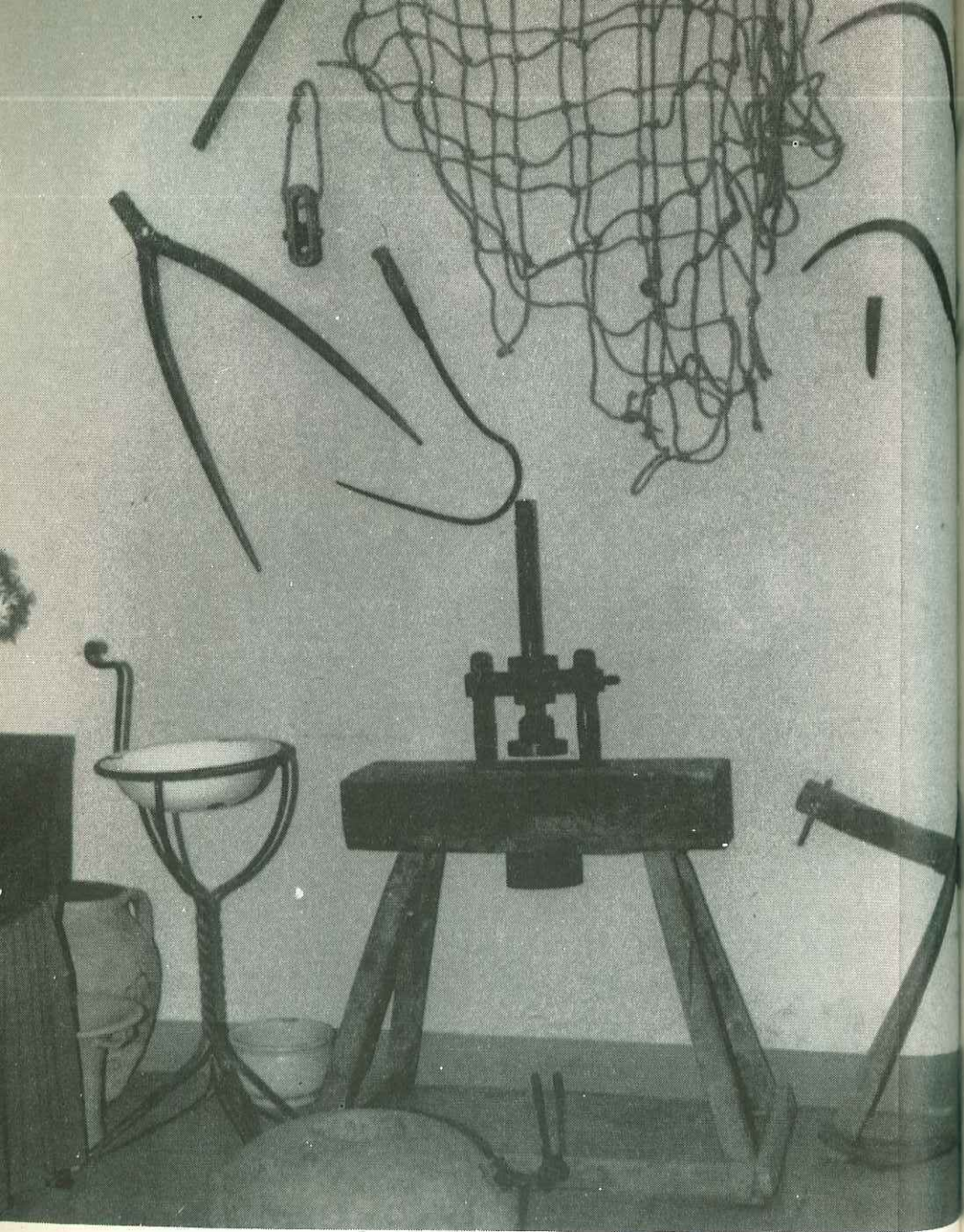
In un'area di circa dieci metri quadrati erano posti – agli angoli, su cannara appesa al tetto, attaccati ai chiodini d'uno *scutiddaru* – tinozze con scolatoio di canne, tavoliere, *quararo* grande, medio e piccolo, piatti, tazze di rame, fascelle di giunco intrecciato di varia misura. Dentro un armadio, oltre che sulla piattaforma pendente, parecchie pezze di *tumazzo* più o meno recenti, il cui profumo punzecchiava l'olfatto, con effetto stimolante sull'appetito.

La massa lattea passava già in ebollizione, con successiva formazione della cagliata – la cui componente, la *lacciata*, è pozione terapeutica, antitodo infallibile, rinfrescante e purgativa, contro infiammazioni dell'organismo – e della *tumma* che, immediatamente commestibile, sarebbe stata raccolta in fascelle e consolidata in saporito cacio.

Ripreso in mano lo *zubbo*, arcaico bastone di legno con punta di *curine* come fiori d'ortensia, il pastore seguì il moto uguale e grave a cerchio nel liquido in ulteriore effervescenza, per ricavarne, da ultimo, la *zabbina*. Con l'altra mano ripassava un coppino sulla superficie, togliendo scorie e ceneri depositate da faville e correnti d'aria.

Tornati gli autoinvitati, in un istante di loro distrazione, aggiunse un contenitore di *culostra* giallognola di vacca, subito assimilata dalla candidezza del latte di pecora; sornione, ne rideva al pensiero delle conseguenze.

Dopo la doviziosa zabbinata, infatti, il sommovimento stomacale sospinse i gaudenti insaziabili a sparpagliarsi per la



La 'ngegna, utilissimo attrezzo per la lavorazione della pasta



Fiscelle colme di ricotta e di formaggio sulla «cannara» appesa al tetto con corda di cerfugione

campagna, alla ricerca di ogni riparo dietro il quale depositare l'inarrestabile getto defecatorio.